

# Il filosofo della volontà

di Stefania Calledda

Parlare di Antonio Gramsci, in questo periodo in cui da più parti si cerca di ridimensionare la sua figura alla miseria e alla piccolezza dei subdoli interessi degli ultimi riscopritori, svendendo a poco prezzo citazioni e riferimenti sradicati dalla complessità ed organicità di un pensiero raffinato e nitido, consegnando così la sua opera ad interpretazioni discutibili, per incardinare impietosamente le ali della sua lucida capacità d'analisi e della sua lungimiranza, alle necessità di più immediati interessi politicanti ed egemonici, per usare un termine che Gramsci ci ha insegnato a comprendere, mi pesa della più impegnativa responsabilità, quella della verità.

Dobbiamo quindi restituire a Gramsci un'identità precisa: quella del filosofo, dello storico, dello studioso, appassionato del sapere, del rivoluzionario, e sottolineo dell'uomo d'azione, che dialogando con gli operai capì *"le cose di Marx"*<sup>1</sup>, come le definisce in una tra le più emozionanti lettere alla sua amata moglie Giulia Schucht.

*"La sua biografia, che emerge specie dalle lettere, disegna una grandiosa testimonianza umana, culturale ed etica, capace di commuovere ed insieme di sollecitare cognitivamente antichi e nuovi lettori"*<sup>2</sup>, scrive Nereide Rudas, rammentando la straordinaria ricchezza e problematicità che risiede nell'opera gramsciana, ed in particolare nel dispiegarsi di

---

<sup>1</sup> Antonio Gramsci e la questione sarda, a cura di Guido Melis, dalla collana *"Documenti e memorie dell'antifascismo in Sardegna"*, diretta da Manlio Brigaglia, edizioni Della Torre, 1975, Cagliari.

<sup>2</sup> Nereide Rudas, *L'isola dei coralli*, edizione speciale per *La Nuova Sardegna*, 2003, Sassari, pag. 43.

un'umanità straripante, che lega e rende partecipe il lettore ad un grande esempio di vita.

È la stessa Rudas ad avvicinarci ad un'altra lettura delle *Lettere*, meno superficiale e frivola di quelle che vorrebbero un uomo preso dai suoi problemi di salute e dalla pedante ossessione dell'isolamento carcerario, pur commuovendoci per la grande forza di volontà, la metodicità e l'impegno costante con cui conduce, nonostante le privazioni, la propria quotidianità nella restrizione. Ebbene, spiega la Rudas, il suo senso di solitudine ed isolamento non è vuoto d'origine, di causa, è, come ci dà prova la Storia, la consapevolezza d'una condanna, per il filosofo sardo, piuttosto sofferta: *“Gramsci indica nel proprio ambiente politico allargato sino al contesto familiare la struttura di un “Tribunale” che lo ha realmente condannato con un inappellabile verdetto politico. Egli sembra perciò denunciare la propria condizione dolorosissima di duplice carcerazione: quella “esterna”, dettata dal fascismo, e l'altra, “interna”, dettata dalla logica del movimento e dalla struttura nazionale e internazionale a cui appartenne”*<sup>3</sup>. È lo stesso Gramsci, nella lettera alla cognata Tania, a puntare il dito su coloro che l'hanno giudicato: *“Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale Speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale che ha compilato l'atto legale di condanna”*<sup>4</sup>.

Ciò che maggiormente lascia amareggiato il lettore, nel seguire la vicenda umana del grande pensatore sardo, è partecipare al sentito ed addolorato ultimo appello alla sua Julca, la moglie, dalla quale sente, non solo tutto il peso della distanza fisica, ma soprattutto il suo allontanamento sotto le spinte di più ampie traiettorie politiche. Scrive infatti,

---

<sup>3</sup> Ibidem, pag. 54.

<sup>4</sup> Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi editore, 1971, Torino, pag. 264.

accoratamente: *“Nella nostra corrispondenza manca appunto una «corrispondenza» effettiva e concreta: non siamo mai riusciti a intavolare un «dialogo»: le nostre lettere sono una serie di «monologhi» che non sempre riescono ad accordarsi neanche nelle linee generali; se a questo si aggiunge l’elemento tempo, che fa dimenticare ciò che si è scritto precedentemente, l’impressione del puro «monologo» si rafforza”*<sup>5</sup>.

Per tutto il carteggio con Giulia, Gramsci non fa mancare mai la sua tenerezza ed il sentimento che lo lega ed insieme lo lacerava; eppure, quest’aspetto delle distanze, come ho già detto non solo materiali, lo perseguita e lo tormenta: *“Penso che la nostra più grande disgrazia è stata quella di essere stati insieme troppo poco, e sempre in condizioni generali anormali, staccate dalla vita reale e concreta di tutti i giorni”*<sup>6</sup>.

E così, dal carcere, “un affettuoso Nino” si preoccupa costantemente dello stato di salute della sua cara Julca, chiede continuamente dei suoi figli, con scrupolo egli vuole sapere ogni particolare, richiede descrizioni accurate, perché Gramsci per moltissimo tempo continua a pensare che non marcirà in carcere, come egli stesso scrive, per questo diviene necessario non interrompere mai i rapporti con i suoi cari. Un ottimismo della volontà che accompagnerà il suo operato ed illuminerà la sua condotta umana, in cui l’intelligenza, la ragione, rimane il suo primo ed immancabile interlocutore.

Le sue preoccupazioni sono rivolte costantemente a non lasciare trapelare mai l’idea che egli sia prossimo alla resa, spiegando come i suoi malesseri fisici non sempre sono accompagnati da altrettanta prostrazione psichica, ponendo sempre avanti ad ogni sofferenza il lume della volontà. Egli

---

<sup>5</sup> Ibidem, pag. 132 – 133.

<sup>6</sup> Ibidem, pag. 144 – 145.

non perde occasione per ribadire quell'aspetto ironico e sarcastico che accompagna il suo modo di pensare ed agire: *“Ti assicuro che, eccettuate pochissime ore di tetraggine una sera che hanno tolto la luce dalle nostre celle, sono sempre stato allegrissimo; lo spiritello che mi porta a cogliere il lato comico e caricaturale di tutte le scene era sempre attivo in me e mi ha mantenuto giocondo nonostante tutto”*<sup>7</sup>.

Tanto fragile nel fisico, almeno nell'aspetto, quanto vigoroso nella sua attività politica e di intellettuale. È certamente divertente leggere come egli stesso sogghigna di fronte a due episodi che colpiscono per la loro simpatia. Il primo è l'incontro con un galeotto siciliano: *“Mi presentò: l'altro mi guardò a lungo, poi domandò: «Gramsci, Antonio?» Sì, Antonio!, risposi. «Non può essere, replicò, perché Antonio Gramsci deve essere un gigante e non un uomo così piccolo». – Non disse più nulla, si ritirò in un angolo, si sedette su uno strumento innominabile e stette, come Mario sulle rovine di Cartagine, a meditare sulle proprie illusioni perdute”*<sup>8</sup>. Oppure, ancora, lo scambio di battute con un certo brigadiere: *“Entrò il capo scorta, un brigadiere gigantesco, che nel fare l'appello si fermò al mio nome e mi domandò se ero parente del «famoso deputato Gramsci». Risposi che ero io stesso quell'uomo e mi osservò con sguardo compassionevole e mormorando qualcosa d'incomprensibile. (...) Mi disse che si era immaginato sempre la mia persona come «ciclopica» e che era molto disilluso da questo punto di vista. (...) A un certo punto cominciò a chiamarmi «maestro». Mi sono divertito un mondo, come puoi immaginare. E così ho fatto l'esperienza della mia «fama»”*<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Ibidem, pag. 7.

<sup>8</sup> Ibidem, pag. 29 – 30.

<sup>9</sup> Ibidem, pag. 30.

Altrettanta apprensione, oltre quella verso la moglie ed i figli, è mossa in Gramsci nei confronti della madre, che pare preoccupata di come il carcere possa intaccare l'onore e la rispettabilità del proprio figlio, oltre ovviamente ad una certa inquietudine per lo stato di salute del suo caro; ebbene troviamo un passaggio, divenuto celeberrimo, che colpisce per l'astuto valore metaforico, oltre che per l'immane ottimismo nel futuro: *“Tu devi capire che in ciò non c'entra per nulla né la mia rettitudine, né la mia coscienza, né la mia innocenza o colpevolezza. È un fatto che si chiama politica, appunto perché tutte queste bellissime cose non c'entrano per nulla. Tu sai come si fa coi bambini che fanno la pipì nel letto, è vero? Si minaccia di bruciarli con la stoppa accesa in cima al forcone. Ebbene: immagina che in Italia ci sia un bambino molto grosso che minaccia continuamente di fare la pipì nel letto di questa grande genitrice di biade e di eroi; io e qualche altro siamo la stoppa (o il cencio) accesa che si mostra per minacciare l'impertinente e impedirgli di insudiciare le candide lenzuola. Poiché le cose sono così, non bisogna né ammalarsi, né illudersi; bisogna solo attendere con grande pazienza e sopportazione. Va là, tu sei ancora forte e giovane e ci rivedremo”*<sup>10</sup>.

Sappiamo, da quanto è maggiormente citato dalla biografia e dagli scritti su Gramsci, che egli era affetto da morbo di Pott, uricemia ed arteriosclerosi. Il decorso funesto, che ne vede un'inconsolabile decadenza fisica, è particolarmente evidente nelle *Lettere*, in cui descrive minuziosamente i disturbi e le conseguenze su uno stato psichico che cede soltanto nell'ultima corrispondenza. Leggiamo infatti, inizialmente, frasi che denunciano una situazione di continua lotta: *“Io non sono un afflitto che debba essere consolato; e non lo diventerò mai.*

---

<sup>10</sup> Ibidem, pag. 49.

*Anche prima di essere cacciato in prigione, conoscevo l'isolamento e sapevo trovarlo anche in mezzo alle moltitudini*"<sup>11</sup>. Ancora, più avanti incontriamo un passo tra i più significativi della forza di carattere del filosofo sardo: *"Io non parlo mai dell'aspetto negativo della mia vita, prima di tutto perché non voglio essere compianto: ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata, e i combattenti non possono e non devono essere compianti, quando essi hanno lottato non perché costretti, ma perché così hanno essi stessi voluto consapevolmente*"<sup>12</sup>.

Solo successivamente Gramsci, inizia a risentire della propria condizione di malato in circostanze proibitive per la sua stessa salute: *"è vero; sono da qualche tempo, circa da un anno e mezzo, entrato in una fase della mia vita che, senza esagerazioni, posso definire catastrofica. Non riesco più a reagire al male fisico e sento che le forze mi vengono sempre più a mancare. D'altronde non voglio abbandonarmi alla corrente, cioè non voglio trascurare nulla che sia pure astrattamente possa offrire una possibilità di porre un termine a questo soffrire*"<sup>13</sup>. Infine: *"Per ciò che riguarda la psiche non posso dir molto di preciso: è certo che per molti mesi sono vissuto senza alcuna prospettiva, dato che non ero curato e non vedevo una qualsiasi via d'uscita dal logorio fisico che mi consumava. Non posso dire che questo stato d'animo sia cessato, che cioè mi sia persuaso di non essere più in condizioni di estrema precarietà, tuttavia mi pare di poter dire che questo stato d'animo non è ossessionante come nel passato. D'altronde esso non può cessare con uno sforzo di volontà; intanto dovrei essere in grado di fare questo sforzo, o*

---

<sup>11</sup> Ibidem, pag. 53.

<sup>12</sup> Ibidem, pag. 161.

<sup>13</sup> Ibidem, pag. 262.

*di sforzarmi di sforzarmi, o di sforzarmi di sforzarmi di sforzarmi ecc.*"<sup>14</sup>.

In conclusione, mi chiedo cosa ci rimanga dell'umana testimonianza del combattente Gramsci. Ci resta, prima di tutto, una grande integrità morale, che non abbiamo difficoltà ad individuare nella sua scelta di vita, quella del non contravvenire mai ai propri principi, cedendo alle chimere dei poteri, se pur contrapposti, che finiranno per condannarlo alla pena più severa dell'isolamento: *"La mia vita è stata sempre regolata e diretta dalle mie convinzioni, che non erano certo né capricci passeggeri, né improvvisazioni del momento"*<sup>15</sup>, ed ancora *"... in fondo, la detenzione e la condanna le ho volute io stesso, in certo modo, perché non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione"*<sup>16</sup>. Ci resta il grimaldello della volontà, agitato contro ogni timorosa capitolazione nell'indifferenza. Gramsci ci consegna il grande insegnamento della dialettica tra ragione e volontà, quest'ultima sempre vigile monito contro le lusinghe dell'immobilismo.

Stefania Calleda

---

<sup>14</sup> Ibidem, pag. 276.

<sup>15</sup> Ibidem, pag. 72.

<sup>16</sup> Ibidem, pag. 90.